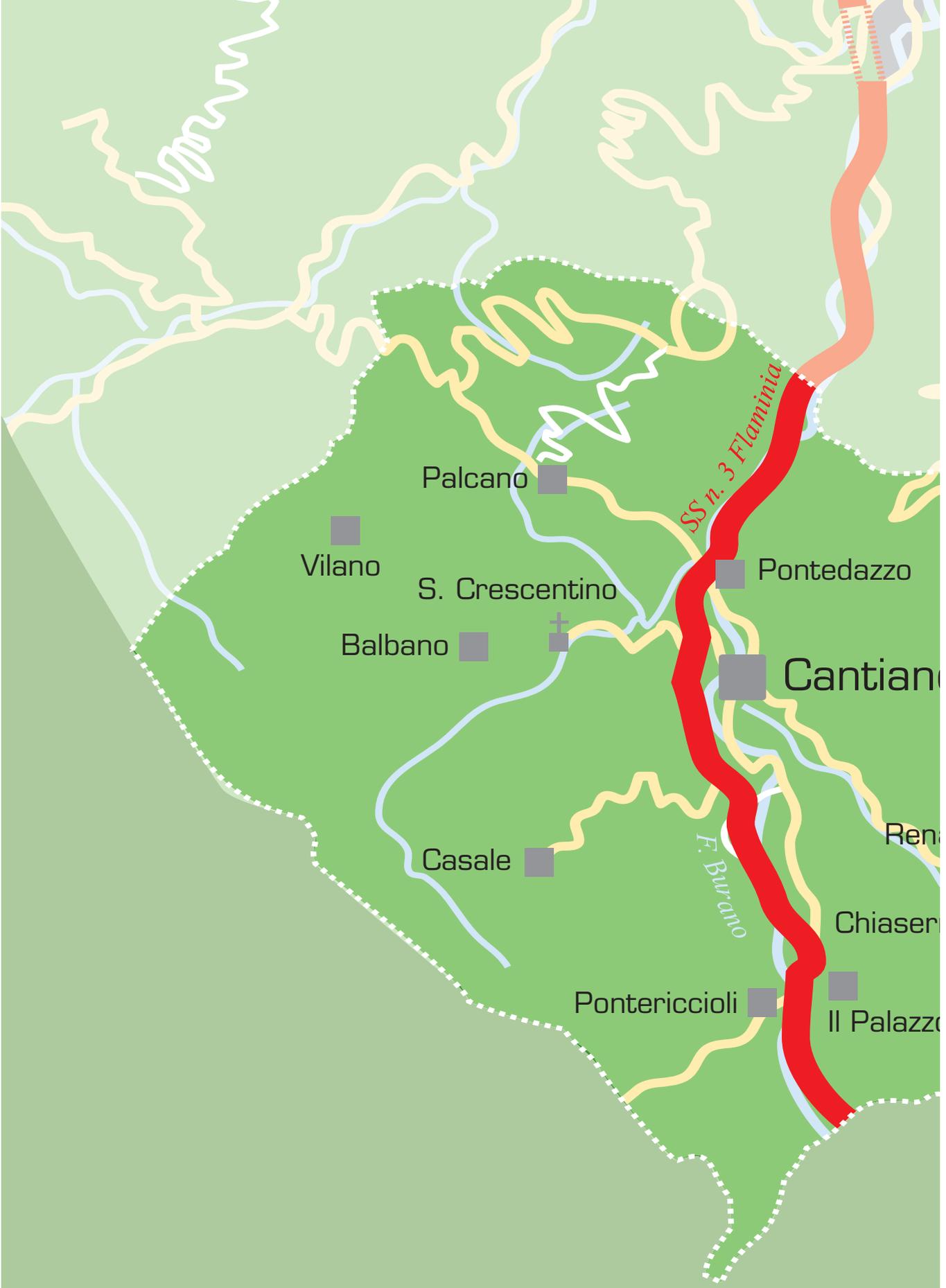


Cantiano



U m b r i a



Frontone

Serra
S. Abbondio

1668

M. Acuto

1701

M. Catria

Fossato

Pian di Lucchio

accio

na

Abbadia di
Chiaserna



Veduta di Cantiano.

Il senso di *Cantiano* è “darwiniano”, da ricercare nella storia dell’umanità stessa, nelle sue essenziali tappe evoluzionistiche. Lo stesso paesaggio che avvolge la cittadina è contaminato dal suo passato e lo ha, per gran parte, contaminato. *Cantiano* è i suoi monumenti, ma anche le sue montagne, i suoi boschi, i suoi corsi d’acqua, la sua parlata, più umbra che marchigiana, la sua gente, così cortese.

Sotto queste montagne, aguzze, spesso impervie quando mettono il cappello (di nuvole) e forte spira la tramontana, le radici dei cantianesi si spingono sino al *Paleolitico*. Un milione di anni fa qui trascorreva le sue giornate l’uomo di *Neandertal*, muscoloso, alto, dalla fronte ribassata, armato di asce in pietra. Presso il torrente *Burano* andava a caccia e, magari nelle giornate di tempesta, a suo modo pregava rivolto alla grande montagna, il *Monte Catria* che tutto osserva. Il territorio di *Cantiano* ha restituito numerosi utensili che permettono, quantomeno, di attestare una frequentazione del suo territorio da parte dell’uomo di *Neandertal*.

In età Preromana, come oggi, *Cantiano* fu terra di confine tra diverse culture. Qui s’incrociarono *Umbri* e *Piceni*, sui crinali della dorsale appenninica, al valico di *Scheggia*. Ma fu in età romana che ebbe inizio la vera evoluzione del territorio. Ed ecco la “modernità” giunta qui già qualche secolo prima di *Cristo*. A partire dal 232 a.C. iniziò, infatti, lo stanziamento dei primi coloni romani. È bello immaginarseli, questi coloni, in carro, da *Roma*, con armi e bagagli pronti a trasferirsi tra questi monti per rendere fertili le terre e dare vita, finalmente, a piccoli villaggi stabili, oppure a fattorie assai organizzate rientranti poi, in età imperiale, nel *municipium* di *Iguvium* (l’odierna *Gubbio*).

Poi, nel 220 a.C., giunse “l’autostrada” consolare *Flaminia* a tagliare in due il territorio e a meglio collegarlo con la Capitale e con la costa Adriatica. Qui, i genieri romani, lasciarono seriamente il segno, andando a modificare una parte significativa della stretta valle che prende vita dal valico di *Scheggia*, sino alla gola del *Burano*. Ponti, viadotti e relative costruzioni, taverne, stazioni di posta e cambio di cavalli, una rivoluzione del viaggio che toccò in prima persona i coloni romani che qui si erano stanziati poco più di un decennio prima.

Scendendo da *Scheggia*, oggi, si rimane sbalorditi dalla monumentalità delle opere pubbliche romane. Prima di *Pontericcioli* è visibile il *Ponte Voragine*, o meglio, un suo muro di sostruzione (presso *Monte Martino*), il ponte in località *Treponti* ed il *Ponte Grosso*, che attraversa il fosso *Scheggia*. Giunti a *Pontericcioli* si può ancora percorrere l'antico tratto della *Flaminia* e oltrepassare il *Ponte Grosso* sul *Burano* ed ammirare alcune sostruzioni della via. Qui, terminato il dominio romano (476 d.C) o già in periodo Tardoantico, fu fondato il *Castrum Luceolis*, utilizzato poi (VI sec. d.C.) dalle forze bizantine a difesa della Pentapoli contro il vicino nemico longobardo. Una fortificazione fantomatica, collocata comunque tra *Scheggia* e *Cagli*, che l'attuale ricerca ancora stenta a situare. Alcuni propendono per la zona di *Pontericcioli*, altri per quella che ospita la stessa cittadina di *Cantiano*. All'archeologia spetterà l'ardua sentenza...

È nel bassomedioevo che compare, per la prima volta, il toponimo *Cantiano*, castello che nel 1220 soppiantò l'antica *Luceoli*. Alcune sue residue strutture ancora dominano l'odierno abitato, dai colli di *Colmatrano* e di *Cantiano* (oggi *Sant'Ubaldo*) costituendo scorci suggestivi e panoramiche passeggiate...



I ruderi del castello di Cantiano.

Poco fuori *Cantiano*, in direzione Cagli, è possibile imboccare una via che conduce alla *Pieve di San Crescentino*. Alla struttura religiosa è legata una splendida leggenda tramandata di generazione in generazione sino ai nostri giorni. I nonni delle frazioni di *I Conti* e di *Ca Balbano*, borghi che abbracciano la struttura ecclesiastica, nelle notti “buie e tempestose” ancora narrano ai nipoti la storia di un cavaliere e di un terribile mostro che infastidiva la popolazione locale.

Il fatto che dà vita all’intera vicenda sarebbe avvenuto proprio in questa zona tra III e IV secolo d.C. Si dice che un enorme drago avesse trovato dimora nella pianura paludosa, segnata dal torrente *Balbano* dove oggi sorge la *Pieve di San Crescentino*. Il drago, bestia dal carattere piuttosto scostante, avrebbe infastidito la popolazione dei due villaggi chiamati oggi *I Conti* (m 386 s.l.m.) e *Ca Balbano* (m 396 s.l.m.).

Il tremendo essere era solito, infatti, posizionarsi proprio nel mezzo



Cavalli nelle campagne di Balbano.

della valle, sulla via che collegava i due abitati. Generalmente i cittadini, al loro passaggio, dovevano lasciare un dono, un tributo al drago che, a

sua volta, avrebbe consentito il transito a uomini e merci. Venne però un giorno in cui la costante brama di ricchezza del mostro, assai furbo e altezoso, non trovò più sazietà ed allora il transito restò interdetto. Il drago non faceva passare più nessuno e, anzi, provava enorme gusto nel mangiare tutti coloro che tentavano l'attraversamento, anche risalendo il corso del fiume.

Ma caso volle che proprio in quei giorni di furia cieca del drago passasse di là un certo *Crescentino*, legionario romano da poco convertitosi alla religione cristiana. Questi, prima tentò di convincere il drago a lasciarlo passare e a non infastidire la popolazione locale poi, stanco del carattere irascibile della bestia parlante e delle sue risposte scontrose, spronò il suo cavallo e lo caricò con la lancia.



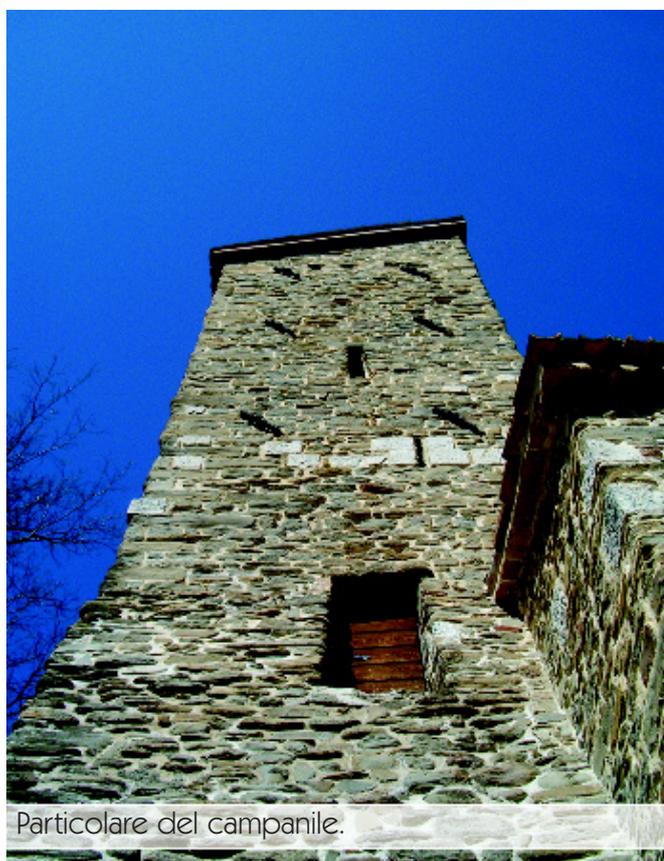
La pieve di San Crescentino.

Il drago non riuscì a inghiottire *Crescentino* né a bruciarlo sputando fuoco. Dopo un lungo scontro, e dopo avere lanciato una maledizione sul cavaliere, cadde sconfitto. La valle fu libera ed il drago venne seppellito quasi al centro dei due abitati; i suoi tesori furono razzati. Il pio legionario, poco avvezzo ad onori e tributi, proseguì il suo cammino



Il retro della pieve.

verso l'*Umbria* dove, il primo giugno dell'anno 303, al tempo delle persecuzioni contro i cristiani attuate dall'imperatore *Diocleziano*, fu catturato presso l'odierna *Pieve de' Saggi* (Perugia) e qui decapitato. La maledizione del drago, tra l'altro bestia simboleggiante il demone, si portò via il prode *Crescentino*.



Particolare del campanile.

Dopo il martirio *Crescentino* fu proclamato santo e ancora oggi, all'interno della *Pieve de' Saggi*, è conservata la costola del drago ucciso a *Cantiano* da *San Crescentino*: un osso lungo più di due metri. La *Pieve di San Crescentino*,

caratteristico esempio di romanico, recentemente restaurata, si erge oggi dal centro della valle, forte della sua torretta alta, come la lancia che il santo affondò nel corpo dell'immondo animale.



Il campanile della pieve.

Il bosco di Tecchie

Il Bosco di *Tecchie* c'è, ma non si vede. Accoccolato tra *Le Serre del Burano*, disteso per declivi di montagna, abbracciato ai fianchi di dolci colline. Si nasconde, sornione, tra *Cantiano* e *Cagli*, alla modernità e alla frenesia delle strade che lo lambiscono, tanto che in una recente pubblicazione è stato definito "il respiro di sollievo".

Raggiunto, da *Cantiano*, il borgo de *I Conti*, superata la *Piana del Drago*, dominata dalla torre medievale della *Pieve di San Crescentino*, si sale alla frazione di *Balbano*. Sin qui l'auto è ancora consentita, certamente il moderno mezzo di trasporto stride con la pacatezza del paesaggio fatto di ruscelli, colline e recinti con dentro i caratteristici cavalli del *Catria*. Meglio percorrere queste strade a piedi o in bicicletta... Il borgo di *Balbano* comunque è una sorta di porta dimensionale per il bosco di *Tecchie* qui, infatti, occorre necessariamente abbandonare l'auto e tutto passa nelle "mani" dei "piedi". Inizia così il viaggio verso una piccola oasi di purezza, ideale per trascorrere una giornata a totale contatto con la natura ed i suoi curiosi abitanti.



Il bosco di Tecchie.

Ci si può perdere, a *Tecchie*. Si entra in una “cattedrale”, ma non romanica, pesante e schiacciata a terra dalla sua stessa mole, si tratta di un’elegante cattedrale gotica. La navata è ampia, lastricata di foglie e, in primavera, di primule e ciclamini. Le colonne che sorreggono la struttura sono slanciate e possenti e portano i nomi di cerro, faggio, acero, nocciolo... qua e là, sono ammirabili profumati mosaici di ginepro, sambuco e sanguinella che impreziosiscono la “struttura”. È qui, nel cuore di *Tecchie*, che gli animi più sensibili possono comprendere il senso del primo verso della poesia “Rispondenze” di *Charles Baudelaire*: “È un tempio la natura dove colonne viventi sussurrano talvolta qualche parola strana”.

Il bosco ti rapisce. Le fronde degli alberi, in alto, s’incrociano formando volte che spesso coprono la vista del cielo. I raggi del sole che fendono queste delicate “strutture” si gettano a terra illuminando il frenetico rincorrersi delle formiche. Diverse sensazioni aggrediscono il visitatore, man mano che ci si addentra nel folto della bosaglia. I colori si fondono. Il suolo diviene tutt’uno con la corteccia degli alberi e le fronde rifrangono la luce in ogni

direzione. Gli odori sono forti. Diversi. Nessuno di essi assomiglia a quelli percepibili anche solo in campagna o sulla costa. Sono odori veri, naturali, di muschio, edera bagnata e funghi che, qua e là, accompagnano simpaticamente i sentieri. Ma non vi sono soltanto esseri naturali viventi, in questa specie di tempio. All’interno del bosco è suggestivo ammirare, infatti, anche i cosiddetti “alberi morti”. Li si riconosce subito (nei mesi primaverili ed estivi): non hanno più foglie e si ritrovano soli, con i rami ossuti indicanti i cugini ancora vivi. Un tempo furono faggi e cerri, oggi costituiscono una delle principali fonti di rinnovamento e nutrimento del bosco stesso. Procedendo in silenzio o, comunque, evitando di fare rumore (come si conviene all’interno, appunto, di un tempio) non sarà difficile riuscire a scorgere i diversi abitanti del bosco. Qui non v’è bisogno di portare con sé una radio o un *walkman*, ci pensano gli uccelli a donare la giusta colonna sonora alla visita. Ed allora si assiste al *concerto nella cattedrale*. I picchi forniscono la base ritmica, con il loro continuo picchiettare. I volatili più piccoli orchestrano, mentre il gheppio, di tanto in tanto, lancia il suo acuto da perfetto solista. Il

concerto continua ininterrottamente anche nelle ore notturne grazie al gracidare delle rane, ai gorgheggi degli usignoli e alle grida cupe degli allocchi.

Camminando svagati può capitare allora di vedere gli scoiattoli saltellare di ramo in ramo in cerca di nocciole e la volpe correre veloce tra le macchie di arbusti in cerca di cibo. Cinghiali e caprioli sono divenuti visitatori abituali del parco e oggi sono gli animali che s'incontrano più frequentemente. I più fortunati, nei pressi dei corsi d'acqua, oltre ai mille girini, potranno vedere la *salamandra dagli occhiali*, simpatico abitante. Anche il

lupo qui gironzola indisturbato senza infastidire i visitatori.

Il Bosco di *Tecchie* merita sicuramente una collocazione migliore nel panorama turistico della Provincia. Ancora pochi lo conoscono e ne apprezzano la salubrità e gli scorci suggestivi. Percorrere abbondanti chilometri per giungere dalla costa e visitarlo, conviene. Il "bosco che non si vede" c'è. A cavallo tra il territorio di *Cantiano* e di *Cagli*, forte dei suoi colori, dei suoi profumi, attende il visitatore rispettoso, che magari sa spegnere il proprio telefonino per un paio di ore e restare in silenzio per altrettante!



Un sentiero del bosco.

Il borgo forse più caratteristico del comune di *Cantiano* è quello di *Chiaserna*, il cui nome è inscindibilmente legato alla bontà del pane che qui viene cotto ancora in forni a legna. Prima di giungere a *Chiaserna* però, dall'agevole strada che si distacca dal centro del comune in direzione di *Scheggia*, è possibile concedersi una piccola deviazione. Appena prima dell'abitato, sulla sinistra, si nota un gruppo di case: è ciò che resta del borgo di *Fossato* (m 455 s.l.m.).



Il borghetto di Fossato.

Un palazzotto ancora conserva la struttura in pietra a vista e merita una fugace sosta. Ma la vera meta è *Chiaserna*, il suo pane, il suo sobborgo e la sua *Badia*.

È ancora suggestiva la frazione di *Chiaserna*; densamente abitata non ha il sapore del borgo isolato, morente. La via ne fende il tessuto urbano. Case di pietra, dignitose, restaurate, ancora conservano, al piano terra, la legnaia: un ambiente al quale si accede da un grande arco a tutto sesto utile per stipare i ciocchi. Già, i ciocchi... la legna, elemento essen-

ziale per la cottura del famoso “pane di *Chiaserna*”; questo borgo, da qualche anno, fa parte dei 21 comuni italiani caratterizzati dalla particolare qualità della panificazione. Ma il pane è soltanto il compimento di un ciclo che a *Chiaserna*, nei secoli passati più che ora, costituiva la principale preoccupazione giornaliera. Per fare il pane serviva la farina e la farina veniva dal grano.

Si seminava in autunno nelle campagne che avvolgono la frazione, carichi di speranza per il nuovo anno e per un inverno non troppo rigido, una rarità da queste parti. Di lì ci volevano nove mesi per il raccolto che costituiva sempre un “parto difficile”. A primavera i campi venivano ripuliti dalle erbacce infestanti per liberare le pianticelle di grano, ancora verdi. E allora si pregava, ogni giorno nuvoloso, come raccontano gli anziani, per evitare il flagello della grandine che avrebbe mozzato il capo alle spighe, lasciando cadere a terra, rovinosamente, la fatica di un'intera stagione. Al tempo della mietitura, in giugno (a volte anche in luglio) si tirava, letteralmente, un sospiro di sollievo. Una volta sarchiati i campi le nuvole non facevano più paura e la grandine estiva era sbeffeggiata dai contadini che avevano già incamerato le loro granaglie. I mietitori, nelle lunghe giornate d'inizio estate, si radunavano nei campi: falce in mano, in file regolari, aveva inizio la mieti-

tura. Dall'alba al tramonto, ogni minuto di luce era consumato. Nelle ore più calde, in prossimità del pranzo, si sospendevano i lavori per qualche decina di minuti e il pasto era abbondante. Vino in buona quantità, formaggio, un paiolo di legumi e pane... tanto si sarebbe smaltito in fretta... cotti dal sole, falce in mano, avanti e indietro a mietter spighe e speranze.

E poi, una volta tagliato, il grano veniva battuto, nelle aie, davanti alle case coloniche, alzando tremendi polveroni... Ognuno ritirava poi i suoi sacchi di grano e se li portava a casa in spalla o a dorso di mulo (o dei famosi cavalli del *Catria*). Nei mesi successivi avrebbe fatto festa il mugnaio, al fiume, oberato di lavoro. Erano pochi infatti quelli che possedevano una macina in casa e ancora di meno i proprietari dei mulini ad acqua. I sacchi ognuno se li fabbricava in casa, di lino, con il telaio, come del resto le lenzuola per i letti ed i “panni” da mettersi addosso. Il mugnaio, con macina a pietra

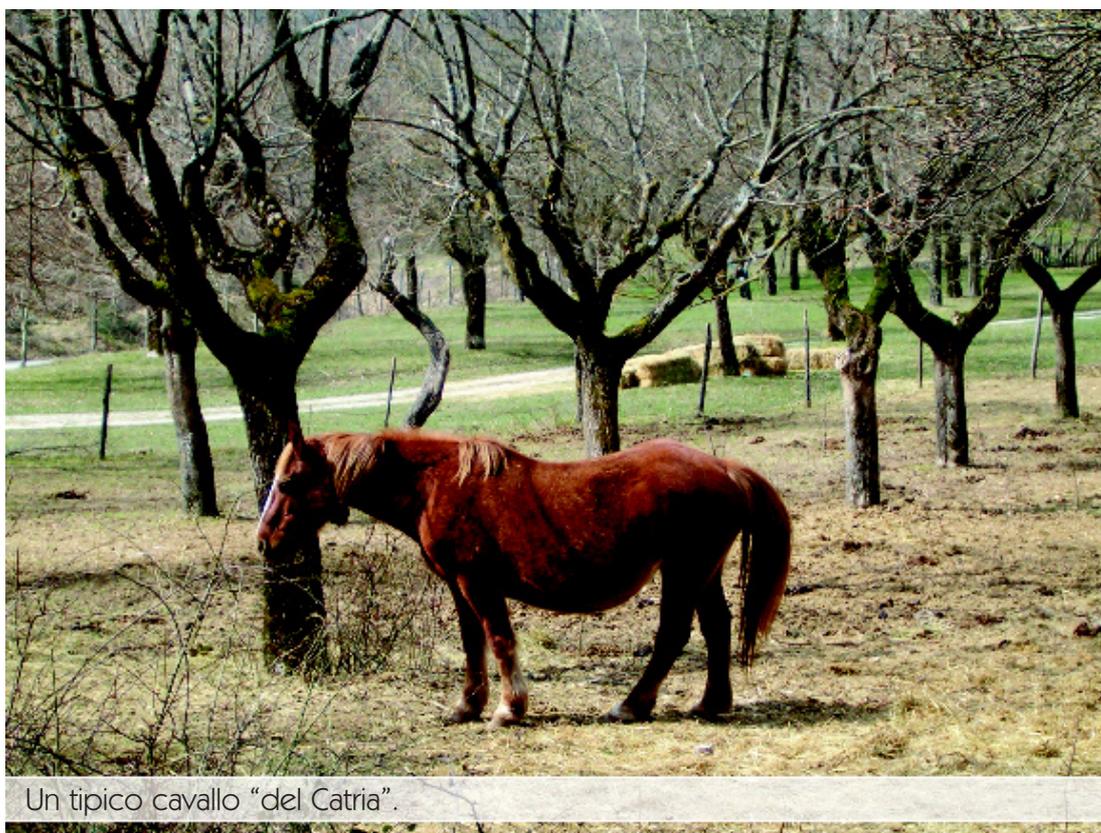
azionata dalla forza dell'acqua che dal "bottaccio" del mulino scendeva e faceva "girare le pale", riceveva il grano e consegnava farina. Ognuno, ovviamente, voleva la farina del "proprio sacco", e non erano accettate mescolanze di farine e utenti. Il prodotto veniva consegnato sempre in sacchi e riposto in un luogo sicuro. Una parte di farina era giornalmente messa nella "madia", il mobile caratteristico presente in ogni cucina di un tempo appositamente attrezzato per fare il pane. E qui la farina, l'oro bianco, si sarebbe tramutato in pane, con gesto antico, biblico, creato dalle mani delle donne di famiglia, e il pane, una volta, durava sino a otto giorni. Si poneva al centro della madia un mucchietto di farina, si praticava una buchetta al suo interno dove si gettava un pezzetto di impasto con-

servato dalla precedente panificazione e dell'acqua e si ricopriva con la farina. La mattina seguente si miscelava il lievito alla farina e si impastava il tutto con "olio di gomito". Una volta fatte, le pagnotte si lasciavano lievitare. Lievitate, le si infilava nel forno a legna e aveva inizio la cottura. Il pane sfornato, profumato e genuino veniva riposto nella madia, pronto per essere consumato. Le famiglie ricche mangiavano "pane bianco", man mano che si procedeva verso il basso della piramide sociale il pane assumeva un colore più scuro e i più poveri s'arrischiavano a mangiare il detestato pane "di ghianda", il pane nero... E così nasceva e ancora nasce il rinomato pane di *Chiaserna* acquistabile ormai non solo nella frazione del cantianese, ma anche in diversi negozi della Provincia.



Il borghetto di Renaccio.

Una volta che si è a *Chiaserna*, per assaggiare il prodotto più rinomato e per ammirare le caratteristiche case in pietra, non costa nulla visitare il piccolo borghetto del *Renaccio* (m 498 s.l.m.) posto proprio lungo la strada che dalla frazione sale alle pendici del monte *Catria*. Qui, case in pietra, alcune diroccate, altre recentemente ristrutturate attendono una veloce visita. Dal *Renaccio* è possibile imboccare poi un sentiero che conduce sino alla cima del *Catria* e sempre qui è possibile ammirare i noti “cavalli del *Catria*” razza tipica di cavalli da soma piuttosto tarchia-



Un tipico cavallo “del Catria”.

ti, simili ai cugini muli.

Superato l’abitato di *Chiaserna*, in direzione *Scheggia*, si nota, alla propria destra una costruzione che bianca troneggia nel piano della campagna. Si tratta della abbazia di *Chiaserna*, o perlomeno, di ciò che ne resta, importante luogo di culto medievale. La chiesa è infatti circondata da significative rovine archeologiche che ne attestano l’importanza e la maggiore dimensione durante i secoli di mezzo. Oggi la struttura appare come un enorme pastore; circondata da capre, oche e cavalli tiene a bada la variegata accozzaglia di animali che sono stipati sotto le sue mura. Disordinato e variegato mucchio di esseri che rendono però la

struttura così romantica, riportando indietro la macchina dell'immaginazione di parecchi secoli.



Palcano – Ca Berardino – Borgo – Vilano – Casale – Il Palazzo – Pontericcioli

Lasciando *Cantiano*, prima di giungere alla frazione *Pontedazzo*, situata lungo la Nazionale Flaminia, si distacca sulla sinistra una via (per *Palcano*) che prende a salire per le coste del *Monte Petrano*. La strada è ampiamente panoramica vegliata, alla propria destra, dal promontorio chiamato *Torrione* (m 621 s.l.m.), propaggine del



Il borgo di Palcano.

Petrano che un tempo doveva accogliere un vero e proprio torrione posto qui a presidio del territorio. Tra ginestre ed arbusti odorosi, dopo alcune curve si giunge al piccolo borgo di *Palcano* che ancora conserva alcune antiche abitazioni. Superata la frazione, man mano che la strada prosegue, la vista diviene più suggestiva e, quasi per caso, ci si imbatte in un nuovo borgo, è *Ca Berardino*, qualche casa in pietra, una chiesetta e tanta pace. Ma la via continua... e si sale ancora sino a giungere alla frazione di *Borgo*. Qui un'abitazione bianca accoglie i visitatori, si tratta di un *Bed & breakfast* di recente apertura. Da esso si distacca una via, in salita, lastricata in pietra. Si tratta della



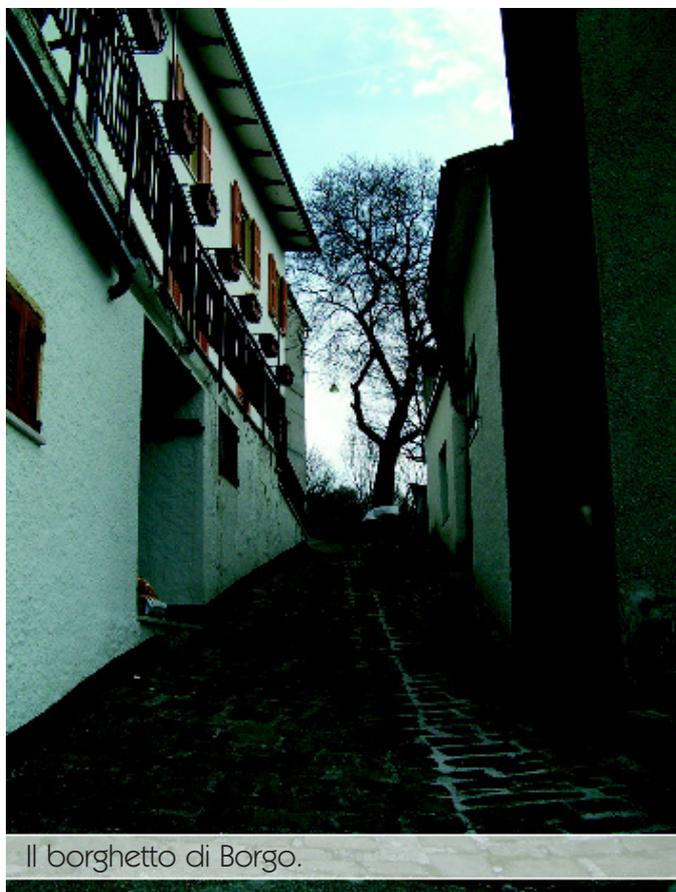
La chiesetta di Ca Berardino.

vecchia strada che permetteva di raggiungere la vetta del *Petrano*. Ora di difficile percorribilità.

Continuando in auto per la strada moderna e panoramica invece, oltre la frazione di *Borgo*, è realmente possibile raggiungere la vetta del *Monte*

Petrano, ideale termine della passeggiata.

Nel ridiscendere da *Borgo* comunque, all'altezza della frazione di *Palcano* si distacca una via che permette di visitare un ulteriore suggestivo borgo, si tratta di *Vilano*. È il classico borgo di campagna che ancora assolve al suo compito. Le case in arenaria accolgono gli strumenti agricoli e il silenzio è rotto dal lavoro di zappe e vanghe, sin dalla prima mattina. Una piazzetta si apre al centro della frazione, spazio un tempo adibito a luogo di trebbiatura. Il nome di *Vilano* è legato a due fatti, uno storico ed uno "leggendario". Proprio a *Vilano* infatti, avvenne nel



Il borghetto di Borgo.

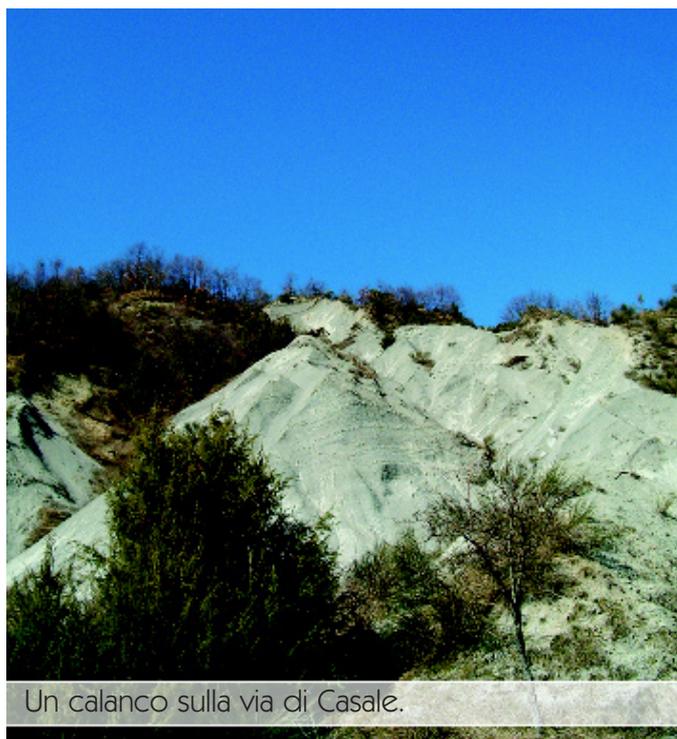
corso del secondo conflitto mondiale, la prima battaglia partigiana della provincia di *Pesaro*. E questa è storia. La leggenda tocca invece la piccola chiesa che si nota, sulla sinistra, poco prima di giungere all'abitato. Narra la tradizione locale che a *Vilano*, in un passato assai remoto, il giorno 5 agosto nevicò e l'infausta neve rovinò semine e raccolti. Gli abitanti della frazione così, dall'estate successiva, decisero, ogni 5 agosto, di dedicare una festa alla "Madonna delle Neve" per scongiurare il pericolo della neve estiva. Ancora oggi, ogni 5 di agosto, che sia domenica o qualsiasi altro giorno, presso la minuscola struttura ecclesiastica si celebra



Particolare di una abitazione del borgo di Vilano.



La chiesa del borgo di Vilano.



Un calanco sulla via di Casale.

una festa, rinomata anche per il polentone estivo che viene offerto agli intervenuti.

Lasciate le propaggini del *Petrano* ed i suoi borghi è possibile tornare a *Cantiano* e, di qui, imboccare una strada che sale sino al borgo di *Casale*. Sale la via e ancora a poche centinaia di metri da *Cantiano* un suggestivo calanco subito cattura l'attenzione con i suoi solchi profondi e grigiastri. È la forza della natura che qui si trasforma in vera e propria violenza, alterando i fianchi delle colline. Dopo alcuni tornanti immersi nel verde della campagna (la via è, a tratti, sterrata) si giunge alla frazione di *Casale*, frazione che ha una peculiarità: nessuno la chiama *Casale*.

Il borgo infatti è conosciuto non con il suo nome ufficiale, ma con il toponimo di *Ceccarini* e questo perché i suoi abitanti, di cognome, si chia-



Il borghetto di Casale.

mano tutti *Ceccarini*. In questo agglomerato rurale di case in pietra, i più avventurosi potranno lasciare l'auto e iniziare una passeggiata, rigorosamente a piedi, verso i boschi di *Le Rocchette* e *Le Pianacce* alture che sfiorano i 900 m s.l.m.

Discendendo da *Ceccarini* e tornando nel capoluogo, a *Cantiano*, si continua ad "andar per borghi" imboccando la via che si dirige a *Pontericcioli* (e poi a *Gubbio*).

Qui, poco prima della frazione, sulla sinistra si trova il borgo di *Palazzo* il cui nome non è per niente casuale. Si tratta, all'apparenza, di un normale agglomerato di case in pietra a vista, che però



Il "palazzo" del borghetto di Palazzo.

nasconde, nel suo cuore, una casa “anomala” e il borgo merita senza dubbio una visita. Infatti qui è ancora presente (e abitato) un vero e proprio palazzo di rappresentanza di origine medievale databile tra la fine del XII e gli esordi del XIII secolo, che testimonia come questa frazione rurale, nel medioevo, dovette godere di eccezionale importanza al pari di ciò che qui vi si doveva trovare in periodo romano. Il palazzo è intonacato, ma non del tutto, qualche sua parte resta a vista svelando un’architettura importante, in arenaria. La struttura è assai grande, archi gotici (ora tamponati) ingentiliscono i suoi lati e, chissà per quanto, di fronte ad uno dei suoi accessi è ancora conservato un tratto dell’originario selciato in



Particolare della facciata del Palazzo.

pietra dell’antistante, antica, via. Selciato in via di estinzione.



Ancora un particolare dell'edificio.

La costruzione deve essere ammirata in ogni suo lato ed allora girando un angolo, dalla parte opposta rispetto alla piazzetta su cui si affaccia l’ingresso con l’antistante selciato, si trova un secondo ingresso, questa volta “monumentale”, vegliato da un grande arco gotico in pietra oggi purtroppo alterato da poco accorti interventi moderni. Nei pressi della struttura v’è un cortile. Qui vi razzolano

indisturbate delle galline e, come può capitare soltanto in Italia, la loro ciotola per il becchime è ricavata in un antico mortaio in pietra (medievale?)...

“Very pittoresco”...

Dalla frazione di *Palazzo* è d'obbligo spingersi sino a *Pontericcioli*

per visitarne l'area archeologica romana, percorrere a piedi il vecchio tracciato della via *Flaminia* e ammirare le possenti strutture del “Ponte Grosso” e del “Ponte” a tre archi.



Una “strana ciotola” per polli.



Il Monte Acuto che domina il paesaggio di Cantiano.